

La svolta europea del 1985.

Il ruolo dell'Italia

PIETRO CALAMIA*

La Comunità bloccata

All'inizio degli anni Ottanta, la Comunità europea era in una fase di stallo. Vi era stata nel 1979 la prima elezione diretta del Parlamento, con un immediato messaggio politico dei nuovi eletti che, nel dicembre 1979, respinsero il bilancio della Comunità, lasciando alla Presidenza italiana del 1980 di rimetterne insieme i cocci (approvato definitivamente a fine giugno 1980). Il Parlamento eletto cominciava ad organizzarsi – da ricordare la risoluzione del 1981 per la costituzione della Commissione per i problemi istituzionali, proposta da Altiero Spinelli – ma aveva poteri molto limitati in tutti i campi (a parte quello – fino ad allora considerato solo un deterrente – di respingere il bilancio *in toto*).

Lo stallo riguardava il Consiglio e, di riflesso, la Commissione. La richiesta britannica di ottenere il rimborso dei maggiori contributi versati rispetto ai benefici che Londra riceveva dal bilancio, aveva di fatto bloccato anche la normale attività comunitaria.

Il problema inglese

Gli inglesi erano per la verità penalizzati sia sul piano delle risorse proprie (allora essenzialmente dazi doganali e prelievi agricoli) come grandi importatori da paesi terzi, sia dal lato delle uscite di bilancio, per la parte prevalente rappresentata dalla spesa agricola, della quale non erano sostanzialmente beneficiari.

Il governo inglese aveva teoricamente l'alternativa di cercare di modificare la struttura delle spese di bilancio – promuovendo altre politiche comuni, in aggiunta a quella agricola – o di comprimere il bilancio e chiedere un rimborso.

Dopo qualche incertezza – ci fu un'alleanza temporanea con l'Italia nel 1974 per la creazione del Fondo regionale e, nel 1977, per incrementarne le risorse destinate alle regioni arretrate – il governo inglese, già prima di Margaret Thatcher, optò per la limitazione delle spese di bilancio ed il rimborso dello squilibrio. Per imboccare la via di un potenziamento delle politiche comuni, sarebbe

* Pietro Calamia, ambasciatore, si è occupato di problemi europei, a Roma ed a Bruxelles, dalla fine degli anni Sessanta. È stato dal 1984 al 1990 rappresentante permanente d'Italia presso le Comunità europee. Firmatario dei trattati di adesione del Portogallo e della Spagna nel giugno 1985.

stata necessaria una visione europea che, dopo Edward Heath, la Gran Bretagna non aveva.

L'insistente (ed irritante) azione della Thatcher in quei primi anni Ottanta – sintetizzata nel famoso «*I want my money back*» – aveva sostanzialmente paralizzato l'attività comunitaria. Ricordo che il presidente Andreotti (allora ministro degli Esteri) quando, in occasione di una visita in Jugoslavia con il presidente Pertini, nel settembre 1983, volle gentilmente sondare la mia disponibilità a tornare a Bruxelles (che avevo lasciato per Belgrado nell'ottobre 1980) mi disse, anche per incoraggiarmi, che avrei trovato i *dossiers*, a parte quello dell'adesione della Grecia, al punto in cui erano tre anni prima.

Il freno dell'attività comunitaria venne allentato solo dopo il Consiglio europeo di Fontainebleau del 1984 che, sotto la Presidenza francese di Mitterand, concesse alla Gran Bretagna il rimborso di due terzi del suo squilibrio di bilancio. La formula non era un modello di dottrina comunitaria, ma rappresentava pur sempre una via d'uscita.

Il negoziato con la Spagna ed il Portogallo

Accantonato il problema britannico, la questione dell'adesione della Spagna e del Portogallo rappresentava il nodo politico principale per un rilancio della Comunità. Un negoziato, avviato nel 1977 e rallentato da contrasti di interesse e pregiudizi politici – specie francesi – che lo avevano notevolmente complicato.

La posizione del governo italiano era chiara fin dall'inizio. Occorreva accogliere nella famiglia europea i paesi che uscivano da un lungo isolamento dovuto alla dittatura; l'ampliamento alla Spagna (ed al Portogallo) avrebbe rappresentato un rafforzamento della componente mediterranea della Comunità, importante anche in vista di possibili futuri sviluppi¹.

L'Italia assunse la presidenza della Comunità il 1° gennaio 1985, pochi giorni prima che arrivasse alla Commissione Jacques Delors. A quel momento, l'unica intesa già raggiunta, sotto presidenza irlandese, nel secondo semestre 1984, riguardava i prodotti industriali, cioè il settore tradizionalmente più agevole da regolare. Si trattava infatti di stabilire il ritmo ed il calendario della riduzione reciproca dei dazi doganali, fino alla loro abolizione.

Restavano aperti i complessi problemi regionali nelle varie componenti (prodotti continentali, prodotti mediterranei) quelli della pesca, i problemi istituzionali, il settore sociale e del mercato del lavoro, compreso il problema allora delicato della libera circolazione dei lavoratori spagnoli e portoghesi.

Già nel 1984 l'Italia aveva dovuto bloccare un'iniziativa che mirava a fare delle concessioni ai paesi mediterranei su prodotti agricoli sensibili, perché avrebbero reso insolubile il negoziato con la Spagna.

La posizione dell'Italia – che aveva anche legittimi interessi agricoli da tutelare – era chiara e costruttiva: la conclusione del negoziato con la Spagna era prio-

¹ La posizione italiana è illustrata in un articolo della rivista «Affari Esteri» n. 35 del luglio 1977 che scrissi, a richiesta dell'allora ministro degli Esteri Arnaldo Forlani, (con lo pseudonimo di Piero Anchise) da coordinatore degli Affari comunitari al Ministero degli Esteri.

ritaria ed era ragionevole basarla su un primo periodo medio-lungo di transizione per i prodotti agricoli mediterranei più sensibili.

In questo contesto, anticipare concessioni a paesi terzi del Mediterraneo, con possibili ricadute sul piano internazionale più ampio (gli Stati Uniti, ad esempio, usavano ed usano cercare compensazioni quando vi sono concessioni in questo campo) ci avrebbe messo nella condizione di imporre condizioni politicamente discriminatorie ed umilianti agli Spagnoli (con il rischio di far fallire il negoziato).

La soluzione per i problemi agricoli stava nel trovare un equilibrio tra l'accesso dei prodotti continentali (cereali, carni, zucchero, prodotti lattieri) sul mercato spagnolo e l'accesso dei prodotti mediterranei spagnoli (agrumi, ortofruttili, vino) sul mercato comunitario.

Fu alla fine accolto il principio della gradualità dell'accesso per entrambe le categorie di prodotti. Per quelli mediterranei questa formula, assortita ad una clausola di *stand-still* iniziale, consentiva di mantenere una soddisfacente collaborazione con i paesi terzi mediterranei, con i quali avremmo negoziato gli aggiustamenti dopo l'adesione della Spagna e del Portogallo.

Non fu semplice neppure ottenere l'accordo degli Spagnoli su questa impostazione. In cambio dell'accesso graduale dei prodotti continentali sul loro mercato, Madrid chiedeva immediati miglioramenti per agrumi e soprattutto ortofruttili sul mercato comunitario. Insisterono sino alla fine nelle loro richieste.

Per quanto riguarda la pesca, il ruolo della Presidenza italiana fu quello di attenuare la pretesa dei nostri principali *partners* di imporre alla Spagna un periodo transitorio di 15 anni, per proteggere le loro zone dai pescatori spagnoli. C'era in gioco, in particolare, l'accesso all'*Irish box*. L'intesa venne raggiunta su basi più ragionevoli.

Vi erano analoghe preoccupazioni per la libera circolazione dei lavoratori spagnoli e portoghesi nell'area comunitaria e fu necessario, anche in questo campo, mettere a punto equilibrate formule di gradualità.

Sul piano istituzionale, l'impostazione italiana di riconoscere alla Spagna lo *status* di grande paese nelle Istituzioni – Commissione, Parlamento, Corte di giustizia – non suscitava obiezioni tra gli altri principali *partners* (qualche riserva si avvertiva tra i paesi medio-piccoli della Comunità, specie per l'attribuzione alla Spagna di due commissari, come a Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia) e venne accolto nel pacchetto conclusivo.

Questi temi furono discussi in una serie di sessioni negoziali nei primi mesi del 1985. La Commissione – soprattutto il vice-presidente Lorenzo Natali e poi anche, per la pesca, l'altro vice-presidente Frans Andriessen avevano svolto un paziente lavoro preparatorio negli anni precedenti (Natali era diventato molto popolare in Spagna) ma il negoziato, soprattutto quello finale, era tra Stati, in particolare tra la Presidenza di turno ed i paesi candidati.

Non era un negoziato facile, né tra i Dieci, né con i paesi candidati. C'erano condizionamenti interni, anche per i negozianti dei paesi candidati, specie spagnoli, sotto pressione, ad esempio, per le esigenze massimaliste pubblicamente avanzate, in momenti delicati, dal ministro dell'Agricoltura Romero.

Vi furono anche momenti di asprezza nel negoziato, malgrado gli amichevoli rapporti personali che vi erano tra i protagonisti. Ricordo che fu necessario, in qualche occasione, far presente agli Spagnoli che occorreva guardare, oltre le intese realizzabili nei singoli settori, al valore politico dell'entrata della Spagna nella Comunità. A quello che avrebbe rappresentato per Madrid essere accolta come grande paese nelle Istituzioni – due commissari, decine di parlamentari, presenza nella Corte di giustizia, nel Comitato economico e sociale, qualche centinaio di funzionari nelle strutture della Commissione e del Consiglio. Il conseguente ruolo politico che avrebbe avuto la Spagna nel Consiglio dei ministri, anche per eventualmente modificare qualche regolamentazione forse squilibrata della Comunità. Un richiamo, cioè, all'aspetto politico generale, che era del resto alla base della domanda di adesione, ma che sembrava perso di vista, in qualche momento più concitato del negoziato.

Tra martedì 19 e mercoledì 20 marzo il negoziato con la Spagna sembrava dovesse arenarsi. Stava svanendo l'ultima possibilità di mantenere l'obiettivo dell'entrata nella Comunità il 1° gennaio 1986 (sei mesi per le ratifiche parlamentari nei 12 paesi erano considerati indispensabili).

Gli Spagnoli se ne resero conto. Ricordo la telefonata notturna dell'ambasciatore spagnolo Gabriel Ferran – amico da molti anni – alla mia Residenza per fissare, a mercoledì mattina 20 marzo, prima dell'inizio dei lavori, un incontro del ministro Moran con Andreotti. Fu un segnale importante.

La fase politica finale

La tornata decisiva ebbe luogo a metà marzo, a partire dalla domenica 17. Mi sembra utile riassumere, sinteticamente, ad integrazione degli accenni già fatti, lo svolgimento di quest'ultima fase.

Vi fu una serie di incontri bilaterali con i paesi candidati, intervallati da riunioni del Consiglio, nelle quali la Presidenza (Andreotti, assistito da chi scrive, come presidente del Comitato dei rappresentanti permanenti e dal Segretariato del Consiglio)² informava i colleghi dell'andamento dei negoziati per poi tornare ad incontrare i paesi candidati. L'ultima fase bilaterale con gli Spagnoli durò tutta la notte tra il mercoledì 20 ed il giovedì 21 marzo e si concluse all'alba del 21. Avevamo a quel punto le idee chiare sul compromesso finale con la Spagna da mettere sul tavolo del Consiglio.

La ripresa dei negoziati con i Portoghesi cominciò subito dopo e proseguì, con una breve interruzione, fino alle 14.

Il presidente Andreotti si lasciò convincere verso le 10 a fare un salto nella mia Residenza, all'*avenue* Victoria, dove alloggiava, per rinfrescarsi (e bere una provvidenziale tazza di brodo). Tornammo al Consiglio, che si teneva a Palazzo Charlemagne, in poco più di un'ora, per riprendere il negoziato con i Portoghesi,

² A monte, vi erano le strutture della Rappresentanza permanente, nella quale erano presenti, oltre ai funzionari del Ministero degli Esteri, quelli delle principali amministrazioni italiane. Funzionari di qualità, competenza e, soprattutto, motivati, che lavoravano in sintonia con il Ministero degli Esteri e le altre amministrazioni nazionali.

ma essi continuavano a tenere posizioni così massimaliste (in particolare su risorse proprie e pesca) da indurci a preparare la proposta di compromesso finale solo per la Spagna. Grazie all'efficiente Segretariato del Consiglio, diretto da Nils Ersböll, il nostro testo era pronto nelle varie lingue per essere presentato al Consiglio, che iniziò i lavori alle 15. Il contenuto sui vari capitoli – agricoltura, pesca, mercato del lavoro, Istituzioni – riprendeva lo schema della Presidenza prima illustrato.

La seduta si protrasse fino alle 20.

Sui singoli capitoli, il presidente Andreotti mi chiedeva di illustrare la proposta della Presidenza. Seguiva il dibattito, con osservazioni critiche da parte delle delegazioni. Replicavamo come Presidenza ed Andreotti concludeva riconfermando il nostro testo. La situazione era chiara. Sia pure con qualche esitazione, nove delegazioni erano disponibili ad accettare il compromesso, quella francese chiedeva tempo per consultare la capitale (l'Eliseo).

Mentre il Consiglio trattava alcuni punti di routine all'ordine del giorno, mi recai, a richiesta di Andreotti, negli uffici della delegazione spagnola al 14° piano dello Charlemagne (il Consiglio si riuniva al 15°).

C'erano tutti, dal ministro degli Esteri Moran al Segretario di Stato Marin, agli ambasciatori ed ai direttori generali. Mi resi conto che avevano studiato a fondo il documento della Presidenza (che formalmente non avevano ancora ricevuto) e muovevano ad esso critiche proprio come se fossero già Stati membri. E pretendevano di riaprire singoli punti come gli ortofrutticoli e la pesca. Avendo in mente le difficoltà che avevamo avuto (e che ancora avevamo) in Consiglio dissi loro, il più amichevolmente possibile, ma senza mezzi termini, che riaprire il dibattito su singoli punti della proposta era il modo più sicuro per far saltare il negoziato. Il compromesso doveva essere accolto in blocco. Non c'era più margine di manovra possibile.

Il messaggio venne compreso (tanto più che cominciavano ad essere note le resistenze francesi), come riferii ad Andreotti che continuava a presiedere il Consiglio.

Ricordo che il ministro Genscher, che aveva sentito dei contatti della Presidenza con gli Spagnoli venne personalmente a prendere notizie. Feci presente anche a lui il rischio che avrebbe corso il negoziato se gli Spagnoli avessero cercato di riaprire l'uno o l'altro punto del compromesso. Era del tutto d'accordo ed aggiunse: «andrò anch'io dagli Spagnoli a dire che devono prenderlo com'è». Ricordo le sue parole, «dirò loro "you must buy it!"». E si dicesse, con la sua andatura caracollante, verso gli uffici della delegazione spagnola.

Il Consiglio riprese il tema del negoziato verso le 22. Nove delegazioni confermarono la disponibilità ad accettare l'accordo – il ministro Moran, sentito il presidente Gonzales a Madrid, aveva personalmente comunicato a Andreotti la disponibilità spagnola – mentre il ministro degli Esteri francese Roland Dumas confermava di non poter sciogliere le sue riserve (in particolare quelle sugli ortofrutticoli e la pesca). Tutti gli altri ministri erano pronti a premere sui Francesi (come accade di solito in situazioni del genere nei lavori comunitari), Andreotti

estrasse la sua agendina tascabile e propose di aggiornare i lavori al 27 marzo. Colse tutti di sorpresa. C'era lo stupore per l'apparente facilità con la quale Andreotti rinunciava a cogliere i frutti dello straordinario lavoro svolto, rinviava il momento del trionfo che tutti davano ormai per scontato. In realtà, da consumato politico, si era reso conto che era inutile – e forse controproducente – mettere in ulteriore difficoltà Dumas, che non aveva, quella sera, margine di manovra (a Parigi, soprattutto all'Eliseo, non si erano resi conto dell'accelerazione in atto del negoziato con la Spagna). E c'era il problema del Portogallo.

Ricordo ancora, con una certa emozione, quello che accadde subito dopo. Andreotti levò la seduta, ma, contrariamente a quello che accade alla fine di ogni Consiglio, tutti i ministri ed i membri della Commissione (c'erano, tra gli altri, Genscher, Howe, Tindemans, Dumas, Van der Broek, Pangalos, Poos, Delors, Natali, Andriessen) rimasero, in piedi, al loro posto ad applaudire l'uscita dalla sala della Presidenza italiana. L'ultima sessione era durata più di 40 ore ed eravamo in riunione dal 17 marzo.

Accompagnai il presidente Andreotti alla macchina, ma venni esonerato dal seguirlo all'aeroporto: c'era da incontrare, sia pure informalmente, la delegazione portoghese per aggiornarla sulla situazione creatasi. Come i Francesi, i Portoghesi non si erano resi conto che il negoziato con la Spagna era arrivato alla svolta decisiva.

Il Portogallo e la ripresa del negoziato

Il mio incontro informale con Ernâni Lopes, capo della delegazione portoghese e ministro delle Finanze (assistito dal suo vice Antonio Marta), durò quasi due ore, a partire dalla mezzanotte del 21 marzo.

I problemi posti alla Comunità dall'adesione del Portogallo non erano comparabili a quelli dell'entrata della Spagna. Inoltre il Portogallo, come paese Efta, era già legato alla Comunità da un accordo di libero scambio entrato in vigore, parallelamente all'adesione della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca, il 1° gennaio 1973. Era inoltre nella Nato, dall'origine (1949).

A Parigi c'era addirittura il riservato progetto di tentare di chiudere il negoziato con il Portogallo prima di quello con la Spagna, per esercitare una pressione politica su Madrid ed indurre gli Spagnoli a maggiore flessibilità nel negoziato con la Comunità.

Sarebbe stata una strategia possibile, se i Portoghesi avessero mostrato una certa duttilità sui pochi temi più delicati del loro negoziato (pesca, risorse proprie, Fondo europeo di sviluppo). Al contrario, forse inconsciamente incoraggiati dalla loro posizione oggettivamente più favorevole, mantennero una linea intransigente per tutta la sessione del 17-21 marzo, con il risultato che, senza il blocco francese, si sarebbe conclusa quella notte la parte politica del negoziato solo con la Spagna.

Ernâni Lopes – uomo di grande rettitudine – si rendeva conto ora del grave rischio politico corso. Ascoltò con attenzione le informazioni che gli detti sullo

stato dei lavori con gli Spagnoli e comprese che le richieste portoghesi, in particolare per la pesca e le risorse proprie non erano accoglibili dal Consiglio. Lo assicurai che, se ci fosse stata un po' di flessibilità da parte loro, la Presidenza avrebbe presentato al Consiglio una parallela proposta di compromesso per il Portogallo.

Ernâni Lopes fu molto grato alla Presidenza italiana per l'incontro (42^a e 43^a ora della interminabile giornata di negoziato) e mi assicurò che avrebbe riflettuto sulla posizione negoziale portoghese con il primo ministro Soares ed il governo.

C'era un altro aspetto singolare della vicenda. Spagnoli e Portoghesi – ancora all'inizio del 1985 – non trattavano tra di loro dei problemi comuni del negoziato (in particolare per la pesca). La responsabilità era di entrambi i paesi (vecchie ruggini storiche), ma la situazione diventava insostenibile perché non poteva essere la Comunità a trovare la soluzione ai loro problemi bilaterali. La Presidenza italiana aveva già attirato l'attenzione dei due paesi su questo aspetto. L'esperienza di quelle ultime fasi del negoziato modificò, per fortuna, tale situazione e potemmo contare, nel secondo trimestre del 1985, sul contributo congiunto di Spagna e Portogallo.

La decisione presa da Andreotti il 21 marzo di aggiornare il negoziato – a parte le manifestazioni contro il governo francese in varie città spagnole durante quel *weekend* – portò una serie di risultati positivi. Consentì di trovare l'intesa anche sui fondamentali *dossiers* delle risorse proprie, della partecipazione al Fondo europeo di sviluppo e delle Isole Canarie per la Spagna. Permise di sbloccare il negoziato con il Portogallo sui problemi della pesca, delle risorse proprie, delle Istituzioni e della partecipazione al Fondo di sviluppo.

L'ultima sessione del 28-29 marzo fu preceduta il 27 sera da un incontro a cena, nella mia Residenza, del presidente Andreotti con ministro Moran ed il segretario di Stato Marin. Il ministro Dumas, che doveva anch'egli partecipare, trattenuto in serata a Parigi, ci raggiunse al telefono e fu rassicurante sull'atteggiamento della Francia. L'incontro della Presidenza con Spagnoli e Francesi ebbe luogo al Palazzo Charlemagne il 28 mattina, prima dell'inizio del Consiglio e servì a stemperare una certa atmosfera di sospetto reciproco, che le manifestazioni in Spagna avevano accresciuto. Vi fu un parallelo incontro con i Portoghesi, ormai consapevoli della necessità di concludere.

L'intesa politica venne raggiunta nella notte tra il 28 ed il 29 marzo in una atmosfera di entusiasmo e di fiducia per l'avvenire della Comunità. Nel cuore della notte, c'erano centinaia di giornalisti e di televisioni di tutto il mondo a riprendere le dichiarazioni stampa di Andreotti, Moran, Ernâni Lopes, Delors. I più entusiasti erano gli Spagnoli: furono intonati anche canti asturiani in sala stampa, in omaggio alle origini del ministro degli Esteri. Vi sono delle pagine suggestive in proposito nelle Memorie di Fernando Moran (*España en su sitio*, Barcelona, Plaza & Janes, Cambio, 1990).

Al successivo Consiglio europeo del 30 marzo, Bettino Craxi, constatata la conclusione politica del negoziato, ringraziò i ministri degli Esteri ed in particolare Andreotti. Seguì un lungo applauso. Intervenne, subito dopo, il cancelliere

Kohl per esprimere la sua ammirazione per la *große Leistung* della Presidenza italiana, aggiungendo, in tono profetico, che così si liberava il futuro.

In quel Consiglio europeo, grazie al personale, determinato impegno del presidente Craxi, si raggiunse inoltre l'accordo sui Programmi integrati mediterranei (Pim) destinati alle regioni mediterranee della Comunità (che dovevano affrontare una nuova situazione) con la conseguenza di far cadere l'ipoteca greca sulla firma dei trattati di adesione di Spagna e Portogallo.

Il negoziato a livello supplenti

Ma se il negoziato era politicamente concluso sui temi più rilevanti, vi erano aspetti da regolare nei vari capitoli, per la stesura dei trattati di adesione, che furono discussi a livello supplenti. Per la Spagna, il segretario agli Affari esteri Manolo Marin, per il Portogallo il presidente della delegazione negoziale Antonio Marta (o lo stesso Ernâni Lopes) e, per la Comunità, chi scrive, come presidente del Comitato dei rappresentanti permanenti.

Le questioni da regolare erano tante: da quelle più tecniche del calcolo del livello dei prezzi agricoli di entrata e degli ammontari compensativi a quelle politiche dello sviluppo delle relazioni con i paesi dell'America Latina, dalle misure per la ristrutturazione delle superfici viticole in Spagna alla protezione della denominazione di taluni alcolici (*British e Irish Sherry*), della spinosa questione della fissazione delle quote latte (soprattutto per la Spagna) agli stessi rapporti tra la Spagna ed il Portogallo, una volta entrati nella Comunità.

Spagnoli e Portoghesi furono finalmente in grado di consegnare alla Presidenza ed alla Commissione, il 14 maggio 1985, una dichiarazione che conteneva il risultato dei loro negoziati bilaterali, sottolineando l'importanza politica dell'accordo e l'equilibrio d'insieme sul quale riposava. Anche tali auspicate intese dovevano tuttavia essere valutate dalla Comunità, in primo luogo dalla Commissione.

Los flechos, come li chiamavano gli Spagnoli, che erano sul tavolo dei supplenti, avevano spesso, se non sempre, valenza politica. Non deve stupire se, nei Consigli dei ministri di aprile e maggio, qualche delegazione – ma soprattutto quella francese – cercava di riportare a livello ministri questa o quella questione negoziale. Andreotti rispondeva, invariabilmente, con una battuta che non lasciava replica: «In Consiglio abbiamo già brindato alla conclusione del negoziato, la trattazione dei problemi residui deve continuare a livello supplenti». Al ministro Dumas ed alla tenace Cathérine Lalumière (ministro francese per gli Affari europei) non restava che prendere atto della posizione che Andreotti ripeteva con fermezza, sia pur con un sorriso.

Il negoziato continuò serrato, specie con gli Spagnoli, fino alla sessione notturna del 6-7 giugno (a pochi giorni, cioè, dalla firma, prevista per il 12 giugno) e si concluse, all'alba del 7 giugno, con l'accettazione da parte spagnola di un'ultima richiesta comunitaria sul vino. Ricordo che Marin, irritato anche per le difficoltà avute sino alla fine con i responsabili agricoli spagnoli, mi disse che non

se la sentiva di scendere in sala stampa. Per cortesia, feci altrettanto (c'erano soprattutto giornalisti spagnoli presenti). Il risultato fu che mancò un'ultima, adeguata informativa ai giornalisti.

Stresa, Lisbona e Madrid

I ministri degli Esteri si trovavano l'8-9 giugno a Stresa per la riunione informale di cooperazione politica. Erano le riunioni che gradivano di più, che consentivano loro di scambiare opinioni sui problemi di politica internazionale nelle varie aree geografiche, dove avevano avuto occasioni di visite ed incontri nelle settimane precedenti. Giunsi a Stresa nella serata del 7 giugno dopo aver presieduto a Bruxelles una riunione Cee-Acp (cito la sequenza per dare un'idea concreta del ritmo di lavoro che può essere imposto dall'esercizio di una Presidenza), per informare i ministri dell'avvenuta conclusione del negoziato e scoprire che c'era ancora un problema per la redazione del trattato. Poiché il Portogallo intendeva rinunciare al suo primo turno di Presidenza (luglio-dicembre 1986), a pochi mesi dall'adesione, l'effetto del cambiamento avrebbe modificato il calendario di rotazione degli altri paesi. I Francesi avevano calcolato che, con il cambio, sarebbe toccata loro la Presidenza sempre nel secondo semestre dell'anno, più breve (per via del periodo estivo) e considerato «meno importante» del primo semestre. E chiedevano una modifica del calendario. I ministri erano sconcertati. Andreotti, trasformando la riunione informale di cooperazione politica in Consiglio comunitario, mi pregò di chiarire il problema. Ricordo di aver precisato, con una lieve punta d'ironia, che nel primo semestre c'era la fissazione dei prezzi agricoli, nel secondo l'approvazione del bilancio e, nell'uno e nell'altro, gli imprevisti. Aggiunsi di ricordare personalmente Presidenze prestigiose anche nel secondo semestre (per l'Italia, pensavo a quella di Aldo Moro nel 1975, che si chiuse a dicembre a Palazzo Barberini a Roma, con la storica decisione per l'elezione diretta del Parlamento europeo).

Ma Dumas doveva insistere – la richiesta veniva dall'Eliseo – ed i ministri dovettero redigere in seduta, con l'attiva partecipazione di Delors, un curioso articolo, il 146 nella numerazione del trattato dell'epoca, per stabilire che, in due cicli successivi di sei anni, ogni paese avrebbe esercitato la Presidenza una volta nel primo ed un'altra nel secondo semestre dell'anno.

Dovetti telefonare la variazione al Servizio giuridico del Consiglio a Bruxelles, per la comunicazione ai paesi candidati e l'inserimento nei testi da firmare il 12 giugno.

Per la firma si era deciso di innovare rispetto alla tradizione, accogliendo la richiesta di Portoghesi e Spagnoli di ricevere i *leaders* degli Stati membri nelle loro capitali, invece di far svolgere la cerimonia a Bruxelles, come accaduto il 22 gennaio 1972 con Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca (e Norvegia, che poi non ratificò). Era un gesto simbolico verso le opinioni pubbliche di due paesi, entusiaste dell'entrata nella Comunità.

Per consentire di avere una data unica nei trattati, si stabilì di procedere alla firma nello stesso giorno, la mattina a Lisbona ed in serata a Madrid.

Proprio il 12 giugno fu scelto dall'Eta per due sanguinosi attentati a Madrid e Bilbao. In un incontro con i giornalisti, prima della firma, un turbato Felipe Gonzales parlò degli attentatori come di «assassini della speranza». Ma le cerimonie mantennero il loro carattere di solennità e di festa sia a Lisbona (al Monastero di San Geronimo) che a Madrid (al Palazzo Reale).

A Lisbona il primo ministro Soares definì l'evento «senza esagerazione uno dei più significativi della storia contemporanea del Portogallo».

Il re di Spagna Juan Carlos ed il primo ministro Gonzales sottolinearono l'aspetto storico dell'evento, mostrando grande fiducia nell'avvenire dell'Europa. Sulla stessa linea le allocuzioni di Giulio Andreotti, come presidente del Consiglio comunitario – che parlò della nuova dimensione politica dell'Europa – e del presidente della Commissione Jacques Delors. I trattati furono firmati dai capi di governo, dai ministri degli Esteri e dai rappresentanti permanenti.

L'entrata del Portogallo e della Spagna nella Comunità non era un punto d'arrivo ma di rilancio. Come aveva intuito il cancelliere Kohl, nel Consiglio europeo di fine marzo, si liberava ora il futuro e la Presidenza italiana già rifletteva sulle possibili decisioni da adottare al Consiglio europeo di Milano di fine giugno, al quale i nuovi paesi membri – così entusiasti – avrebbero partecipato sia pure come osservatori. E c'era la spinta di Delors. Non si trattava di un appuntamento agevole, ma con la determinazione di Craxi ed Andreotti e nel nuovo clima politico creatosi nella Comunità, le aspettative per il Vertice di Milano non sarebbero state deluse.